

IL COLLOQUIO

Cesare Damiano

“Il tesoretto doveva servire per integrare le pensioni”

Correva l'anno 2006. La crisi Alitalia era esplosa da tempo, il debito dello Stato pure. Quanto ai salari del Paese, erano tra i più bassi d'Europa. Allora come oggi il governo, quello di Romano Prodi, era alla ricerca del mitico “tesoretto” per rimettere a posto i conti pubblici e magari finanziare qualche misura per la crescita. È in questo contesto che nacque la riforma del trattamento di fine rapporto (Tfr) dei lavoratori che nel settore privato veniva accantonato in azienda fornendo liquidità in prestito alle imprese. “Annusando il fatto che il governo stava per utilizzare il trattamento di fine rapporto dei lavoratori, ho accelerato al massimo l'utilizzo del medesimo a favore dei fondi di pensione complementare. Cioè ho dato un'accelerata ai fondi tant'è che ci furono un milione di nuovi iscritti”, ricorda Cesare Damiano, allora ministro del Lavoro e della previdenza sociale.

Il governo puntava a mettere le mani sul Tfr delle imprese. In questo modo avrebbe

avuto maggiore liquidità in cassa per finanziare nuove misure per la crescita o anche solo tamponare situazioni di crisi di aziende pubbliche o parastatali. “Intervenni per evitare un diverso utilizzo di una risorsa che, a parere mio, doveva andare a vantaggio delle pensioni integrative”, prosegue Damiano. Così alla fine solo una parte residuale del denaro accantonato per il futuro trattamento di fine rapporto dei lavoratori finì nelle casse pubbliche. Era quello dei dipendenti di società con oltre 50 lavoratori che avessero scelto di “lasciare il Tfr in azienda”, non aderendo esplicitamente alla previdenza complementare.

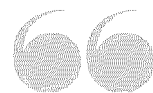
A DISTANZA di 13 anni si può dire che l'operazione si riuscì solo in parte: se infatti la previdenza complementare è decollata grazie al meccanismo del silenzio assenso, la quota di Tfr versato dalle aziende all'Inps è scivolata nelle pieghe del bilancio dello Stato (articolo a

lato). Eppure, come spiega Damiano, “quella risorsa lì può essere utilizzata per mille scopi: per fare investimenti, per fare cassa, per fare pensioni, per fare risparmio. È una risorsa sola, bisognava trattarla con cura e io preferivo che andasse lì dove doveva andare”, cioè alla previdenza complementare. Un sistema che, secondo l'ex sindacalista, oggi potrebbe essere perfezionato “rendendo fiscalmente più vantaggiosa l'adesione, riproponendo il silenzio assenso, o almeno rendendo obbligatorio il versamento del contributo del solo datore di lavoro per invogliare l'iscrizione”. Tutto questo perché, come ricorda l'ex ministro, “la previdenza complementare ha ormai cambiato natura. Non è più una piccola pensione che si aggiunge ad una pensione già dignitosa (appunto, complementare), ma è ormai un piccolo assegno che renderà appena dignitosa la pensione dei giovani lavoratori poveri che diventeranno pensionati poveri”.

Il problema è però che lo Stato è in conflitto d'interessi: implementando la pensione complementare, si assottiglierebbe il flusso di denaro che ogni anno arriva al fondo di tesoreria dell'Inps e che scompare nel bilancio generale dello Stato, dove è alla mercé della politica, sempre alla ricerca di risorse per mantenere le promesse elettorali.

FL. C. E. G. S.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervenni per evitare un diverso utilizzo di una risorsa che, a parere mio, doveva andare a vantaggio delle pensioni integrative. Non ci sono riuscito

